

Perché questo libro (un'introduzione)

La signora senza volto si rifiutava di andarsene dalla mia testa, e ancora oggi saltuariamente ritorna. Così ho finito per elaborare una mia personale teoria su di lei: la donna con l'alone bianco al posto del viso è il fantasma che alcuni di noi conservano in qualche cassetto del proprio arredo interiore. Non è necessariamente buono o cattivo. È il ricordo sbiadito che ci torna in mente all'improvviso ma ne afferriamo solo qualche spicchio e, a seconda dei momenti, continuiamo ad accantonarlo nel cassetto oppure ci sforziamo di dargli una forma e dei colori. Talvolta sospettiamo che sia un pezzo di memoria importante, magari capace di suggerirci un'idea, di accendere una luce sul passato o sul futuro. Ma niente. Non ce lo ricordiamo tutto intero.

Per Patrizia, se non altro, la signora senza volto conservava qualche contorno nitido: un cappottino color arancio, i capelli legati nella coda di cavallo, le lacrime che a tratti luccicavano su gote inesistenti. La tessera mancante nella memoria di Patrizia è rimasta così, afflitta, nebulosa e invariata per oltre quarant'anni. Fino al giorno della sconvolgente rivelazione.

Patrizia mi ha scritto, ci siamo conosciute, lei ha posato la sua storia fra le mie mani. Da tempo non incontro qualcuno che nutrisse un desiderio tanto potente di vedere la propria vicenda pubblicata. E non certo per vanità, come scoprirete se vorrete arrivare fino all'ultima pagina.

Patrizia è il ritratto che chiude questo libro, e forse un po' la colpevole della sua esistenza. Quando le avevo accennato del mio progetto ancora vago di raccogliere in volume alcune storie di donne

ascoltate negli ultimi anni, lei aveva letteralmente esultato. E così mi sono convinta.

Da giornalista, ho iniziato a scrivere di donne perché, nonostante detesti profondamente l'espressione "sesso debole", globalmente corrisponde ancora a verità. Nei Paesi del cosiddetto "primo mondo", la debolezza femminile sta scritta, oltre che nei dati sulla violenza domestica, in un'anacronistica subalternità economica. In Europa le donne guadagnano mediamente il 16,4 per cento in meno degli uomini; negli Stati Uniti il divario è del 13 per cento. L'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (Eige) di Vilnius, Lituania, ha elaborato un interessante algoritmo, il *Gender Equality Index*, che nei ventotto Stati dell'Unione combina vari indicatori: la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, la differenza tra i loro stipendi medi e quelli maschili, il livello d'istruzione, la salute, la violenza subita e infine il potere, valutato a seconda della presenza femminile in parlamenti, ministeri, associazioni di categoria, sindacati e *board* di grandi aziende. Se la parità assoluta equivale a cento e la totale disparità a zero, la media europea si ferma a un tiepido 54, che precipita a 38 nella sola area del potere, quella più interessante: un maggior potere alle donne equivarrebbe a più opportunità e libertà di programmare politiche sociali ed economiche che tengano conto della conciliazione lavoro-famiglia, della prevenzione della violenza di genere e di tanti altri elementi utili alla vita quotidiana di ogni donna e, alla fine, al benessere e al progresso di ogni società.

L'Italia è indietro, e di molto: il nostro indice di parità è 40,9, che diventa un vergognoso 18,6 nella gestione dell'autorità economica e politica. In quest'area, peggio di noi in Europa fanno solo Cipro e Lussemburgo. La previsione dell'Eige è tuttavia ottimistica: tra cinquant'anni l'Unione potrà vantare un Indice di uguaglianza di genere pari a 75, al quale già si avvicinano Svezia, Danimarca e Finlandia. Per approdare a cento, si vedrà.

Nei Paesi in via di sviluppo ci sono zone in cui la discriminazione delle donne assume abnormi connotati di oppressione socialmente tollerata, fino a crimini conclamati. Negli anni Novanta, il premio Nobel indiano Amartya Sen scriveva che nel mondo mancavano all'appello

cento milioni di donne: uccise da piccole perché indesiderate a causa del sesso, abortite alla prima ecografia oppure lasciate senza cure durante una malattia. Fenomeni noti in India e in Cina, soprattutto. In Africa, in ventotto Paesi su cinquantaquattro ancora si crede che la mutilazione genitale femminile sia un necessario rito di passaggio all'età adulta, poiché privando le donne del piacere sessuale si producono mogli fedeli e ubbidienti. E ancora: l'agenzia dell'Onu su droga e crimine (Unodc) stima che, dei 2,4 milioni di esseri umani trafficati come merci da 127 Paesi del mondo, il 75 per cento siano donne e ragazze.

Le donne sono marginalizzate anche nell'accesso all'istruzione di base: a trentacinque milioni di ragazze in età scolare è precluso questo diritto, e non solo perché alcune di loro vivono in scenari di conflitto dove la quotidianità è per tutti stravolta. Nella maggior parte dei casi, restano a casa per volere della famiglia che preferisce mandarle a lavorare e privilegiare l'istruzione dei figli maschi, oppure le fa sposare il prima possibile. Secondo l'*Unicef*, nei Paesi in via di sviluppo circa settanta milioni di giovani donne sono diventate mogli da minorenni, e ogni anno le gravidanze precoci uccidono settantamila adolescenti il cui corpo è troppo acerbo per generare nuove vite.

Gli argomenti per appassionarsi alla condizione femminile nel mondo, dunque, non mancano, e parlare di diritti delle donne a certe latitudini equivale semplicemente a promuovere i diritti umani. Come scrivono i premi Pulitzer Nicholas Kristof e Sheryl WuDunn nel loro libro *Half the Sky*, «nell'Ottocento la sfida morale cruciale fu lo schiavismo; nel Novecento la battaglia contro il totalitarismo. Noi crediamo che nel nuovo secolo la sfida morale fondamentale sarà la lotta per l'uguaglianza fra i sessi in tutto il mondo».

Come per qualsiasi grande tema, sono convinta che una storia individuale, un volto che porti i segni di un'ingiustizia globale, possano fare presa sui lettori più di mille, seppure scioccanti, *report* statistici. E per fare presa non intendo provocare sensazionalismo bensì l'esatto opposto: comprensione, riflessione, curiosità di approfondire e, nel finale, empatia autentica.

È il tracciato che ho provato a seguire raccogliendo queste storie di donne incontrate in vari angoli del globo, oltre che in Italia. Sono

vicende personali che offrono sguardi reali e sfumature insieme intime e universali a varie tematiche su cui si dibatte a colpi di dati e d'indignazione: la violenza domestica, lo stupro come arma di guerra, il traffico di bambine, le mutilazioni genitali femminili, la sterilizzazione forzata delle donne di etnia rom nel cuore dell'Europa, le schiave del sesso dall'Africa all'Italia. C'è poi il capitolo *aftermath*, l'indomani di una guerra, quando i riflettori dei *media* si spengono e restano le ferite da suturare, talvolta così profonde da sanguinare per sempre: in Algeria, nella Repubblica Democratica del Congo, in Sahara Occidentale, luoghi in cui le donne hanno pagato il prezzo più alto delle atrocità fra gli uomini. Ma ho voluto anche seguire i percorsi privati di donne comuni che un giorno si sono scoperte coraggiose, anticonformiste, libere e ribelli contro il ruolo di vittime che qualcuno voleva per forza cucire loro addosso. Come Patrizia che, ritrovando la sua signora senza volto, non esita a sovvertire una vita tranquilla in nome di un senso di giustizia. Come Marianna e Paola che diventano d'acciaio per amore di figli sofferenti. Come la madre che grida contro la mafia e la dottoressa che decide di aiutare le donne più cattive. La regista che nei suoi film racconta l'amore nel tentativo di disseppellire amore in una terra arata dall'odio. L'agente penitenziaria che mette in gioco la propria umanità in vista dell'arrivo dell'assassino più efferato. L'adolescente rinchiusa in un orfanotrofio dell'orrore che si attacca alla vita fabbricando cuoricini di cartone. E la vedova, protagonista di una strage che ci ricorda come le guerre siano più vicine di quanto ci illudiamo, che si ritrova a combattere, lei stessa, per proteggere il suo dolore e i suoi ricordi.

Sono tutte storie vere. Potenzialmente, con un po' di fantasia, in dialogo fra loro. Come se queste signore, ragazze e bambine tanto distanti per età, cultura, appartenenza geografica e sociale, nascondessero un filo segreto che le tiene unite. Che non è, banalmente, il genere femminile.

Le protagoniste di questo libro sono voci fuori dal coro: tutte hanno osato dire no a qualcosa che rientra in quella subalternità femminile che, dicevamo, va sradicata in nome dei diritti dell'umanità intera. Hope, Meriem, Elghalia, Angela, Helena e le altre hanno detto no alla violenza, alla morte sociale che le stava annientando dopo uno

stupro, alla mentalità arretrata del loro contesto, a destini di sfruttamento che sembravano già scritti. Sono autrici di gesti eroici, alcuni minimali e altri immensi, privati oppure ampiamente comunitari, ma sempre attuati con una caparbità e una coerenza che, ai miei occhi, rendono speciali i loro vissuti aprendo una finestra su porzioni del mondo esteriore e interiore.

C'è un'altra ragione dietro a questo libro. È personale, mia, e la condivido solo per tentare di rendere tutta la potenza, anche emotiva, che per me questi racconti e *reportage* racchiudono.

Nel febbraio del 2013 lavoravo a un servizio sulle donne tuareg fuggite dal nord del Mali a seguito degli scontri che allora imperversavano. Nel cortile di una casa spoglia a Nouakchott, in Mauritania, la voce assente e balbettante di Khadija, che aveva lasciato il suo Paese già durante le rappresaglie degli anni Novanta, mi descriveva lo stupro subito dai militari. Costrinsero suo marito a guardare. Poi lo freddarono a colpi di fucile. Lei era incinta. Da sola, a piedi, prese la via dell'esilio, per sempre. «Vedi? Adesso riesco a raccontare tutto questo senza piangere», mi ha detto a un certo punto. Ma alla fine dell'intervista, all'improvviso, è scoppiata in lacrime tra le braccia della sorella. Un pianto che faceva rumore solo dentro la mia testa.

È stato violento. Mi ha fatto pensare che arriva per forza un momento in cui le storie che hai ascoltato si coagulano tutte insieme e, così indurite nella loro compattezza, ti aggrediscono con un'intensità che non è la mera sommatoria di ognuna. È molto di più.

Dovevo trovare un modo per buttarle fuori, queste storie. Per guardarle, sempre con occhi affettuosi, ma a distanza. Riordinarle e dividerle, tutte insieme.

Il modo che ho trovato è questo libro. Che, in fondo, è un viaggio. Con tragitti non lineari dal Malawi alla Cambogia, dalla Romania al Sudafrica e, in parallelo, lungo qualche rotta dell'animo umano. Con il desiderio di lasciare qua e là, ai lati della strada, piccoli germogli di comprensione.